



Citation: L. Viviani (2020) Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo. *Società Mutamento Politica* 11(21): 281-295. doi: 10.13128/smp-11968

Copyright: © 2020 L. Viviani. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo

LORENZO VIVIANI

«Figli, sorgiamo! Il re promesso ha quanto qui venimmo a cercare. E chi mandò questi oracoli, Febo, ora ci assista, ora ci salvi, ed allontani il morbo.»
Sofocle, Edipo Re, Prologo.

«In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro»
A. Manzoni, I promessi sposi, cap. XXXI.

IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA VERSUS SOCIOLOGIA DELLA PANDEMIA

La scelta di dedicare un focus tematico di *Società Mutamento Politica* alla lettura delle trasformazioni sociali, culturali e politiche oltre il *lockdown* parte da una specifica visione del ruolo della sociologia nella sfera pubblica. La pandemia da Covid-19 ha interrogato e interroga le scienze sociali, non solo al fine di comprendere le dinamiche innescate dall'irrompere di un dato globale sulle società, ma anche sul come la sociologia interpreti tale "crisi", se tale crisi rappresenti o meno una "giuntura critica" capace di rimodellare comportamenti privati e modalità di intervento pubblico, e più in generale se i processi in atto siano in grado di trasformare i legami sociali. La pandemia ci offre il pretesto per affrontare alcuni nodi che si intravedono nel campo delle relazioni sociali, nelle relazioni economiche e in quelle politiche, ma che necessitano di uno sguardo non vincolato alla "dittatura del presente" in cui l'opinione si pretende analisi scientifica. Non quindi la scelta di una sociologia della pandemia, ma una sociologia capace di osservare quali processi sociali e politici in atto vengono radicalizzati, modificati o creati in corrispondenza di una crisi straordinaria che in questo caso assume una caratterizzazione sanitaria. Una tale scelta risponde anche alla convinzione che la sociologia sia una disciplina unitaria, formata da quadri teorici e metodi di

ricerca empirica propri, anche laddove vengono privilegiati campi di analisi diversi, dalla politica all'economia, dal lavoro all'educazione, dalla famiglia alle dinamiche comunicative, dalla cultura all'ambiente, dalle religioni alle trasformazioni urbane. Una sociologia plurale ma non parcellizzata, al tempo stesso capace di perseguire la funzione di una scienza in grado di esplorare un mondo ancora non conosciuto, in cui non già la dimensione psicologica dell'individuo, ma la relazione fra esterno e interno, fra individuo e stare associato, nella prospettiva per cui "la maggior parte delle nostre idee e delle nostre tendenze non sono penetrate altrimenti in noi che imponendosi. Questo è il significato della nostra definizione" (Durkheim 2018 [1895], p. 48). Allo stesso tempo i fatti sociali nella loro natura pre-esistente e costrittiva rispetto all'individuo lasciano a quest'ultimo uno spazio di intervento per la personalità individuale, integrandosi o meno nel sistema di credenze, simboli e valori che costituisce una società e le rappresentazioni collettive di cui questa si compone. Si tratta, in questo senso, di individuare i processi sociali che lo stesso Durkheim pone ne *Le regole del metodo sociologico* laddove individua i fatti sociali in "modi di agire, di pensare e di sentire" che esistono fuori dalla coscienza individuale, come rappresentazioni e azioni da non confondersi con "fenomeni organici e neppure con i fenomeni psichici i quali non esistono che nella coscienza individuale e grazie a essa" (*Idem*, pp. 46-47). La relazione fra individuo e società si fa quindi processuale, dove la coscienza individuale è premessa all'esistenza di uno stare associato, ma la società non corrisponde alla somma degli individui, quanto a una realtà particolare dotata di caratteristiche proprie. Nell'ambito di una sociologia che affronta la crisi pandemica e da questa parte per riflettere sul mutamento sociale, l'apporto di Durkheim è particolarmente rilevante per evitare la sovrapposizione fra sociologia e psicologia, non riducendo i comportamenti individuali a una reazione psichica ad un evento esterno, così di fatto vanificando l'originalità epistemologica della sociologia. In questo senso l'individuo si confronta con un insieme comune di rappresentazioni del contesto in cui vive, a fondamento di un mondo che ci è familiare e la cui esistenza opera in una funzione di stabilizzazione del gruppo associato attraverso i meccanismi di riproduzione e di trasmissione di tale cultura condivisa veicolati dalla socializzazione. Si tratta dunque di partire da questa prospettiva, analizzando le modalità con cui elementi innovativi di particolare impatto irrompono sulla cultura condivisa, ridefinendo (o meno) "i fondamenti della conoscenza nella vita quotidiana, vale a dire le oggettivazioni dei processi (e significati) soggettivi per mezzo dei quali il mondo intersoggettivo del senso comune vie-

ne costruito" (Berger e Luckmann 1969 [1966], p. 39). La crisi sanitaria del Covid-19 ha posto una serie di domande di ricerca sociologiche non confinabili al pur rilevante tema della salute e, per esteso, della vita e della morte, ma a un insieme ampio di temi che vanno dai processi della globalizzazione, alla distanza "fisica" e "sociale", alle nuove modalità di interazione sociale modellate dai social media e dalle piattaforme digitali, alla nuova pervasività del potere nel definire le forme dello stare associato, e infine al rapporto tra rischio, progresso e scienza. Più volte in riferimento all'impatto del Covid-19 sulle trasformazioni della società si è fatto riferimento alla modalità di riscrittura delle forme di legame sociale e politico che tale crisi avrebbe potuto (e potrebbe?) determinare. Tale "radicale trasformazione" si presenterà come una palingenesi civica o alternativamente come un'accelerazione di alcuni fenomeni disgregativi in atto, magari con l'effetto di una regressione securitaria escludente a fondamento di comunità di difesa? Prima di considerare brevemente alcuni di questi punti, occorre specificare il tipo di sguardo sociologico adottato. L'obiettivo qui proposto non è quello di ricostruire la fenomenologia dei processi sanitari e di salute legati al Covid-19, né la prospettiva adottata è quella della "presa diretta" del fenomeno o quella prescrittiva in riferimento alle *policies*. Allo stesso tempo si propone di prendere spunto dal ruolo della sociologia nella pandemia per affrontare il tema del profilo pubblico del sociologo e quale contributo questo può offrire alla sfera pubblica. Sebbene quest'ultima prospettiva abbia punti di connessione con la sociologia militante – o meglio con quella radicalizzazione della sociologia pubblica che rimanda a una concezione *embedded* del sociologo in specifici gruppi sociali, politici o professionali – offre la possibilità di uno scenario diverso, al tempo stesso scientifico e pubblico. Si tratta infatti di ribadire la centralità del sociologo nello svelamento dei processi, e delle manipolazioni, che sottendono al formarsi della società nelle diverse dimensioni di cui questa si compone, non operando solo e soltanto dentro il perimetro dell'accademia, con un'auto-*lockdown* disciplinare, ma senza per questo rinunciare a perseguire un metodo sociologico non meno rigoroso. La riflessione sulla presenza della sociologia nel dibattito pubblico non è ovviamente un tema nato con la pandemia, ma proprio la pandemia offre l'opportunità di una capacità riflessiva sul ruolo e sul metodo propri della disciplina, a partire da alcune prospettive emerse nel dibattito all'interno delle associazioni scientifiche internazionali (Boudon 2002; Goldthorpe 2004; Burawoy 2005). Nella *Lecture Sociology that Really Matters*, tenuta all'European Academy of Sociology nel 2001, Raymond Boudon individua quattro idealtipi di

“programmi sociologici”, una sociologia esplicativa o scientifica (*cognitive sociology*), una sociologia estetica o espressiva (*expressive sociology*), una sociologia descrittiva (*cameral sociology*), e una sociologia critica (*committed o critical sociology*). Se la sociologia esplicativa fa riferimento alla impostazione dei padri fondatori della sociologia, e in particolare Tocqueville, Weber e Durkheim, e si caratterizza per il carattere scientifico avalutativo cercando di analizzare i processi nel loro nesso causale in riferimento all'azione sociale, la sociologia espressiva si è invece caratterizzata per una maggior capacità di diffusione nel pubblico, seguendo una vocazione saggistica. Boudon mette poi in risalto le caratteristiche e i limiti delle altre due prospettive, in particolare nei porsì della sociologia descrittiva, sia essa qualitativa o quantitativa, meramente a servizio dei *decision makers* o dei *mass media* di fatto ancorando la ricerca sociale alla contingenza o a interessi ideologici. Il limite della sociologia “critica”, che Boudon riconduce alla “sociologia militante”, è poi quello di influenzare direttamente i processi politici, perdendo il rigore metodologico e facendosi influenzare dalle condizioni socio-politiche del momento. Nella realtà della ricerca sociologica le quattro prospettive si ibridano, ma nondimeno per Boudon, sociologo liberale allievo di Raymond Aron, il “successo” di una produzione “espressiva e militante allo stesso tempo”, al pari di quella “descrittiva”, è avvenuta a discapito del fondamento scientifico della sociologia esplicativa, dal cui recupero invero passerebbe la rilegittimazione della disciplina nella sua valenza scientifica. Pur recuperando l'impostazione e la partizione degli idealtipi di ricerca sociologica di Boudon, la riflessione di John Goldthorpe (2004; 2007) sulla sociologia è in parte diversa, specie laddove viene proposta un'alleanza fra sociologia “camerale” e “sociologia come scienza sociale” (sociologia scientifica). Goldthorpe assume la sociologia descrittiva propria dell'analisi empiricamente fondata come naturalmente congiunta con l'analisi teorica della causalità dei problemi sociologici, e anzi tale raccordo impedisce il presentarsi di un “sociological dandysm”, che si manifesta nel perseguire temi di ricerca per l'intrinseca eleganza e la raffinatezza dei modelli e non per la loro capacità esplicativa (Goldthorpe 2004, p. 100). Anche in questa prospettiva la normatività della “sociologia critica”, con la sua caratterizzazione ideologica, e la sociologia espressiva, con la sua leggerezza metodologica, contribuiscono alla crisi della sociologia come scienza sociale. Empiria e teoria tornano però a essere al centro di una prospettiva di ricerca in cui, più o meno dichiaratamente, Durkheim e Weber appaiono sempre più complementari, con l'approccio empirico e descrittivo di Durkheim cui si affianca la sociologia compren-

dente weberiana tesa a comprendere le intenzioni dell'azione dell'individuo e la forma che tramite queste assume la società (Bagnasco 2007, pp. 535-536).

Nell'ambito della riflessione volta alla ricerca di un paradigma sociologico in grado di riaffermare le ragioni e la centralità della disciplina, un contributo influente e al centro di un ampio dibattito nelle scienze sociali internazionali si è sviluppato a partire dal successo della formula “sociologia pubblica” proposta da Michael Burawoy durante l'ASA *Presidential Address* del 2004. Rispetto alla partizione delle prospettive sociologiche di Boudon, la “sociologia pubblica” si pone con una sua specificità a fianco della “sociologia professionale” (accademica), della “sociologia di *policy*” e della “sociologia critica”. Burawoy pone al centro della riflessione del sociologo le questioni dei tipi di pubblico a cui rivolgersi, il linguaggio adottato e da adottare, nonché la riconsiderazione dei contenuti e degli strumenti impiegati dalla ricerca sociologica. Ne emerge un quadro che affida alla sociologia pubblica il compito di dare “origine a una conversazione tra la sociologia e i pubblici, intesi come persone esse stesse impegnate in una conversazione” (Burawoy 2007, p. 4). I richiami della sociologia pubblica non identificano i tratti di un “ideologo”, anche laddove la militanza del sociologo nelle formazioni sociali e politiche di cui si compone la sfera pubblica è auspicata, tuttavia ad assumere il carattere centrale è una questione presente fin dai classici della sociologia, ossia la necessaria combinazione, e compenetrazione, fra “lavoro scientifico e l'impegno morale” (*Idem*, p. 9). Non priva di un certo fascino, e sicuramente di una certa “fortuna” in ambito saggistico, tuttavia le interpretazioni della sociologia pubblica risentono dei diversi modi con cui viene recepita, di volta in volta essendo interpretata come un richiamo al ruolo dell'intellettuale organico o alternativamente spostando il “luogo” del sociologo nell'agone mediatico come opinionista o editorialista. La sociologia è di per sé ancorata, oggi come nei classici della disciplina, da Simmel a Weber, da Durkheim a Marx, da Lynd a Lipset, a una serie di interrogativi e di prospettive che rimangono inalterate, il cui programma scientifico ancora attuale è riconosciuto dallo stesso Burawoy, in una chiave interpretativa che richiama esplicitamente l'insegnamento di Charles Whright Mills de *L'immaginazione sociologica* [1959]. Non è quindi un caso, né un mero espediente comunicativo, l'aver scelto come quadro interpretativo del nostro focus sulla sociologia oltre il *lockdown* proprio la prospettiva dell'immaginazione sociologica. Per immaginazione si intende infatti un metodo che appartiene alla sociologia, benché per ammissione stessa dell'Autore solitamente rimandi al racconto, alla poesia e alle forme

dell'arte visiva. Per Mills l'immaginazione sociologica altro non è che la "capacità di riflettere su sé stessi liberi dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardare la realtà con occhi diversi", "la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, la trama della società moderna" (Mills 1973 [1959], p. 15). Non solo, è anche il modo per leggere ciò che avviene nella società e ricondurre il disagio personale dei singoli ai "turbandamenti oggettivi della società" e "trasformare la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici" (*Ibidem*). La sociologia non come racconto di cronaca del presente, ripetizione o indulgenza verso il senso comune, mero empirismo, o vocazione alla sovrapposizione con la disposizione profetica a fornire opzioni di valore che – weberianamente – rientrano fra i presupposti della ricerca ma cedono poi il passo al rigore del metodo scientifico. L'immaginazione sociologica non va quindi ricercata nella sociografia del rapporto, che pur serve, ma, come spesso accade per i mezzi, tende a trasformarsi in fini, né nella descrizione della auto-evidenza del dato. Prima e oltre i "dati empirici" sta ciò che lo stesso Mills indica come capacità e al tempo stesso come promessa della sociologia, ossia il compito di afferrare "biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società" (*Idem*, p. 16). Come sempre il problema è non limitarsi al regno delle difficoltà che fanno riferimento al singolo, non perché queste non siano rilevanti, ma perché su tali dimensioni altri ricercatori e altre discipline contribuiscono con strumenti più adeguati. Si tratta, invece, di focalizzare l'attenzione sui problemi sociali, sull'ambiente con cui gli individui interagiscono, sulle istituzioni in cui sono inseriti e sulla loro "crisi". Non solo perché la realtà è una "costruzione sociale", ossia ciò che è reale risponde alla interazione fra individui in un dato contesto, producendo processi di oggettivazione, istituzionalizzazione e legittimazione che variano di contesto in contesto (Berger e Luckmann 1969 [1966]). In riferimento alla pandemia possiamo, infatti, andare oltre questa dimensione del costruttivismo e chiederci se e come la crisi pandemica sia in grado di rinnovare la definizione dei "problemi sociali" rilevanti, ossia di stabilire che alcune condizioni sociali vengono definite come temi rilevanti su cui attivarsi una serie di *claim making*, quali attività rivendicative (Kitsuse e Spector 2017, pp. 40-41). Si tratta in particolare di indagare il senso da attribuire alle condizioni di crisi sperimentate nel periodo della pandemia, tenendo presente che nella storia del concetto di crisi sono presenti almeno tre principali direttrici di senso, quella giuridico-politica, quella teologica e quella medica (Koselleck 2012 [1982]). Rispetto alla radicalizzazione costruttivista dei problemi sociali qui non si pone solo la focalizzazione sui processi di costruzione di crisi,

ma anche la rilevanza dei processi di definizione, di politicizzazione, di capacità riflessiva e, di contro, di "contagio" di significati in riferimento alle condizioni di cui si compone la crisi stessa. Anche in riferimento al tema della crisi Mills ci viene in aiuto con una concettualizzazione non filosoficamente ma sociologicamente ancorata, assumendo come elemento centrale del concetto il presentarsi di un sistema di valori minacciato. La crisi è il contrario di benessere, dove per benessere si fa riferimento alla percezione più ampia e non solo materiale del termine (Mills 1973 [1959], pp. 20-21). Quando tutto il complesso di valori viene percepito come minacciato, allora si creano le condizioni per l'emergere di ansia sociale, smarrimento, sfiducia, finanche frustrazione e rabbia, perfino laddove apparentemente si presenti sotto forma di rinnovato civismo. Alla luce di questa prospettiva è possibile interpretare una serie di fenomeni sociali e politici recenti, compreso il fenomeno del "populismo patrimoniale" (Reyniè 2013, pp. 43-44) che, di fatto, assume il carattere di politicizzazione di una "duplice preoccupazione". Da una parte la deprivazione relativa, l'incongruenza di status e la paura di "impoverimento" materiale. Dall'altra la preoccupazione di una perdita immateriale legata al venir meno del "modo di vita" inteso come stile di vita nel senso culturale di comportamenti, consumi, consuetudini, valori. Più in generale, la relazione fra immaginazione sociologica e dinamiche di crisi può essere colta ancora meglio se la si accosta alla prospettiva propria della sociologia politica sul crearsi dei *cleavages*. In questo senso il crearsi di condizioni di opposizione e di conflitto può infatti essere la risultante di situazioni oggettive e/o di percezione sociale, e pur tuttavia entrambe necessitano dell'azione di soggetti politici (leader, élite) che rendono la dimensione sociale un'identità politicamente attiva e una forma politico-organizzativa dotata di una propria realtà riconoscibile.

Come recuperare la prospettiva dell'immaginazione sociologica in tempi di una crisi profonda scatenata da un nemico invisibile come il contagio di un virus, i cui effetti sulla vita e sulla morte delle persone sono al contrario visibilissimi, così come reali sono i limiti e le costrizioni al "benessere" quotidiano negato in termini di relazioni sociali, affettività, mobilità, quotidianità? Da una parte richiamando le premesse epistemologiche della sociologia come scienza sociale e il suo carattere scientifico, e dall'altro ponendo al centro il ruolo del sociologo nella sfera pubblica, sia in riferimento al contributo allo svelamento dei processi sociali in atto, sia nel suo rapporto con la democrazia. Per seguire la lezione di Mills occorre quindi riappropriarsi della vocazione della sociologia nel leggere il mutamento *della e nella* società, valutando l'ambiente sociale in cui siamo calati,

riconoscendo la presenza o meno di condizioni simili fra categorie di persone diverse, distinguendo problemi pubblici e problemi privati, valutando come avviene l'interazione tra le istituzioni e i comportamenti delle persone, individuando i problemi politici che emergono. Senza applicare teorie onnicomprendenti, le grandi teorizzazioni, ma nemmeno ricadendo in una sociologia che si fa "spigolatrice di curiosità", o si lascia tentare dallo "zibaldone di studi su questioni secondarie" (Mills 1973 [1959], p. 31), o dall'empirismo del momento, facendo del sociologo un aruspice di dati e non uno scienziato dei comportamenti sociali e politici.

Per perseguire questo scopo, e tener conto dei *caveat* enunciati, in riferimento alla crisi pandemica, la sociologia è chiamata a confrontarsi con una duplice prospettiva. Diacronica, fondata sul metodo storico-comparato per non rendere la sociologia "schiacciata sul presente" e recuperare una sua "densità" fondata su una concezione ontologica che indaga il mondo sociale come "culturale o significante" così analizzando come nei processi storici e sociali vengono costruite le rappresentazioni individuali e collettive e allo stesso tempo come prendono forma azioni sociali dotate di senso (Paci 2013, pp. 17-18). Sincronica, in cui la comparazione viene perseguita in relazione alla rappresentazione, alla gestione effettiva e alle implicazioni sociali e politiche in contesti diversi dal punto di vista culturale, demografico, istituzionale, di scelte di *policies* (ad esempio in relazione al tipo di sistema sanitario adottato). Dal punto di vista di un approccio storico-sociologico, se esaminassimo l'impatto delle pandemie, e in particolare della pandemia di influenza spagnola nel 1918-1920, in Europa troveremmo curiose assonanze, ma al tempo stesso differenze strutturali. Se invece ci limitassimo alla parte "evocativa" del-

le ricorrenze, troveremmo un dibattito per alcuni versi simile. "Le mascherine", il "distanziamento", l'evitare gli "assembramenti", l'attenzione all'igiene, e la presenza stessa di un dibattito su quali e quante attività lavorative chiudere sembrano speculari al dibattito sviluppatosi nel 2020 a livello globale (si vedano le fig. 1 e 2). Tuttavia, ed è in questo che la sociologia recupera la sua scientificità, l'esame delle condizioni sociali, economiche, culturali e politiche verificatesi nel biennio post-bellico permette di analizzare il modo in cui la pervasività dell'influenza spagnola penetrò in un contesto in cui guerra, crisi economica e sociale avrebbero posto le premesse per la nascita del fascismo, del nazismo e successivamente della Seconda guerra mondiale. Una comparazione fra l'influenza spagnola e il Covid-19 sarebbe inoltre fuorviante in termini di decessi o di decorso della malattia, per le evidenti diversità di tipo sanitario, per le conoscenze scientifiche e per il tipo di società in cui le due pandemie si sono verificate. Diverso è invece seguire una prospettiva storico-sociologica in cui è possibile comparare le rappresentazioni sociali del virus in ragione dei valori e della cultura di un dato momento storico, così come il tipo di risposta fornita dalle istituzioni. Un tipo di comparazione che in un recente contributo Bruhns ha ricondotto all'uso della storia nella sociologia weberiana, mettendo in evidenza come la "scienza della realtà di Weber fa riferimento, da un lato, al radicalismo con cui l'ha riconnessa ai valori e dall'altro al radicalismo con cui, come scienziato, ha visto la realtà legata a un campo di forze politiche" (Bruhns 2020, p. 3). In questa prospettiva la comparazione è resa possibile non dall'analisi delle due pandemie, quanto invece dal recupero del tipo di conflitti di valori che nelle due diverse epidemie, a distanza di cento anni, si sono sviluppate fra "la politi-



Fig. 1. Gruppo di donne iberiche durante la pandemia di influenza spagnola 1918-1920. Fonte: La Stampa <https://www.lastampa.it/salute/2018/01/23/news/il-mistero-dell-influenza-spagnola-del-1918-la-pandemia-uccise-10-milioni-di-persone-in-due-anni-1.33971143>.



Fig. 2. Un uomo e una donna, a Londra, indossano una mascherina che copre naso e bocca, disegnata per prevenire il contagio durante la pandemia di influenza spagnola 1918-1920. Fonte: Storica National Geographic – foto di Mary Evans / Age Fotostock https://www.storicang.it/a/spagnola-grande-pandemia-1918_14762.

ca” e l’economia, e che weberianamente possono essere ricondotti ad una serie di temi specifici, tra cui la sicurezza, gli interessi della produzione, il libero commercio, la giustizia sociale o la competizione internazionale (*Idem*, pp. 6-7), con l’attivarsi stesso di tensioni di tipo internazionale.

SIGNIFICATI E SIGNIFICANTI: PANDEMIA E COSTRUZIONI SOCIALI

Compito del sociologo è, quindi, ricostruire la trama delle interazioni sociali, a partire da quadri cognitivi che generano ancora di senso e strumenti di lettura della realtà in corrispondenza dei diversi contesti sociali e del tipo di cultura condivisa in cui un fenomeno si presenta. In questo senso esistono alcuni termini particolarmente evocati (ed evocativi) che hanno accompagnato la narrazione della pandemia. L’uso delle parole non è neutro, serve a costruire significati, quadri interpretativi che orientano cognitivamente gli individui e il cui significato si costruisce come realtà sociale formata, modellata e di volta in volta modificata dagli individui stessi (Berger e Luckmann 1969 [1966]; Santambrogio 2010). Fra questi nel corso delle fasi più “acute” della pandemia un ruolo centrale è stato assunto da “guerra” e ancor più dalla formula distintiva della reazione al Covid-19, il distanziamento “sociale”. La metafora della guerra, usata e abusata. La guerra è un’affermazione di potenza da parte di uomini contro altri uomini. Non una variabile indipendente, non un evento deciso da una qualche forza altra rispetto all’essere umano, non una calamità della più o meno imponderabile natura. La guerra è un atto sociale, un’affermazione di potenza che vede parti opposte confliggere sulla base di interessi non conciliabili. Il virus produce effetti visibili, ma è un nemico che non è dotato di una razionalità orientata alla propria affermazione nella lotta per il potere. La reiterazione del termine “guerra” fa progressivamente spazio ad un universo simbolico in cui si riproduce e si legittima un contesto che non solo opera come quadro cognitivo di integrazione in un sistema di significato e di interazione sociale, ma svolge una funzione legittimante. La legittimazione opera secondo una duplice traiettoria, da una parte “spiega l’ordine istituzionale, attribuendo validità conoscitiva ai suoi significati oggettivati”, dall’altra “lo giustifica conferendo dignità di norma ai suoi imperativi pratici” (Berger e Luckmann 1969 [1966], p. 123). In quanto tale il processo in atto, che si avvale di una ridefinizione della realtà attraverso termini evocativi di un contesto come la guerra a cui si è socializzati, finisce per legittimare dal punto di vista cognitivo, così come dei comportamen-

ti attesi, le disposizioni emergenziali assunte dal potere politico. Andando oltre la prospettiva costruzionista si potrebbe inoltre richiamare quanto l’evocazione “guerra” generi uno stato emotivo di disponibilità all’ordine e al tempo stesso come inneschi il bisogno di una reificazione del pericolo e del nemico, di volta in volta attribuendo tale qualifica a qualcosa o qualcuno che renda visibile l’invisibile (l’immigrato, il cinese, il *runner*, il giovane della movida, etc.).

Come sempre, le parole non sono significanti vuoti. Ancora di più la costruzione di una rappresentazione sociale della pandemia è passata attraverso l’uso, più o meno consapevole, dell’espressione “distanziamento sociale”. Nei documenti ufficiali dell’Organizzazione mondiale della Sanità (OMS), dell’Istituto Superiore di Sanità (ISS), delle varie direttive del Governo italiano (comprese le FAQ del Ministero dell’Interno che hanno assolto il compito di definizione dei comportamenti vietati e autorizzato durante il *lockdown*), la formula ufficiale è stata “distanziamento sociale”, salvo una correzione da parte dell’OMS che ha poi deciso di adottare l’espressione “distanziamento fisico” (Conferenza stampa OMS del 20 marzo 2020). L’espressione distanziamento sociale rimanda e appartiene al lessico sanitario, virologico ed epidemiologico, ma dal punto di vista delle scienze sociali appare come una forzatura semantica, il cui effetto non è solo terminologico, ma contribuisce a dare forma alle relazioni sociali e alla percezione di sé e degli altri, producendo effetti sui comportamenti e sulle rappresentazioni degli individui. “Distanziamento fisico” e “distanziamento sociale” richiamano sociologicamente fenomeni diversi, dove nel primo caso la distanza inter-personale imposta è misurabile in termini di spazio, mentre nel secondo caso la spazio assume una dimensione di metrica sociale, in cui non è la lunghezza fisica ma la relazione sociale a stabilire la connessione (Simmel 1908; Park e Burgess, 1921; Park, Burgess e McKenzie 1925; Good 2006). Il tema della “distanza sociale” fa parte dei concetti fondamentali della sociologia, e ricopre un posto centrale nell’opera di Georg Simmel, in particolare ne *La filosofia del denaro* (1900), ne *Le metropoli e la vita dello spirito* (1903), e con un’ampia trattazione in *Sociologia* (1908), nel capitolo *Lo spazio e gli ordinamenti sociali della società* (con particolare riferimento all’*Excursus sullo straniero* contenuto al suo interno). Simmel considera i processi di costruzione della società, anche nelle forme istituzionali, e mette in evidenza come “non è la forma di una vicinanza o distanza spaziale a creare i fenomeni del vicinato e dell’estraneità” (2018 [ed. or. 1908]), p. 746), riconducibili invece alla dinamica di fatti mediati dalla percezione individuale. Se lo spazio sociale per Simmel assume una

forma processuale di relazione, e come tale di inclusione/riconoscimento e di esclusione/estraneità, si assume come sia "l'anima psichica" a determinare una scala di distanze in cui a stabilire la lontananza non è la coabitazione nello spazio ma il mutuo riconoscimento come parti simili, come emerge nel tipico caso dello "straniero" nelle diverse forme che esso assume. Lo stesso concetto di "limite" fuoriesce dalla configurazione geografica di linea che stabilisce fisicamente o simbolicamente una separazione, ma viene interpretato come risultato di un processo sociale, e in quanto tale "non è un fatto spaziale con effetti sociologici, ma è un fatto sociologico che si forma spazialmente" (*Idem*, p. 756). Lo spazio, la distanza e la vicinanza analizzati nell'ambito del luogo della modernità, la metropoli, portano inoltre Simmel a definire come nella sovrabbondanza di stimoli e nella confusione della vita quotidiana sperimentata dentro contesti sociali urbani, le stesse nozioni di vicinanza e lontananza fisica assumono un connotato relativo, dato che l'attitudine all'astrazione delle distanze e delle relazioni può determinare forme di indifferenza verso i "vicini" e relazioni strette verso i "lontani". Al di là delle implicazioni psicologiche che nelle società contemporanee questi concetti possono assumere nel mutare delle condizioni di ri-spazializzazione che la globalizzazione determina, e che come tali ridefiniscono e radicalizzano la rete di possibili relazioni sociali reali e virtuali nella vita quotidiana. Ciò che qui è sociologicamente rilevante è il *frame* che si viene a creare con l'uso del termine distanza sociale per indicare una cautela nel mantenere le distanze dagli altri come comportamento sanitario strumentale a limitare il contagio di un virus come il Covid-19 a trasmissione aerea. In altri termini, un uso non sociologicamente fondato di tale espressione può produrre paradossalmente effetti nella percezione dello spazio e nel modificarsi delle relazioni sociali. Sappiamo che il concetto di distanza sociale si sviluppa secondo una prospettiva strutturale, in cui l'elemento centrale è il tipo di spazio che intercorre fra due soggetti appartenenti a "classi sociali o strati differenti o a differenti gruppi etnici o religiosi", e al tempo stesso secondo una prospettiva relazionale che sottolinea il grado di empatia, estraneità o intimità con persone appartenenti ad altra cultura (Gallino 2006, p. 241). La distanza sociale, a differenza del "distanziamento fisico", mobilita quindi un universo di interessi, simboli, culture politiche, memorie che operano in uno spazio condiviso e che portano a un processo già evidenziato dagli studi pionieristici sulla città di Park, Burgess e McKenzie sulle dinamiche ecologiche delle comunità, ovvero all'emergere di interazioni sociali e conflitti riconducibili a competizione, invasione, successione e segregazione (Park, Burgess e McKen-

zie 1925, p. 145). Al contrario, nel caso del Covid-19 la distanza è in realtà una separazione fisica di durata transitoria stabilita come norma pubblica di emergenza e come tale non risponde alla prospettiva sociologica della distanza sociale. A questo si aggiunge un altro elemento che caratterizza sempre di più le forme delle relazioni nella società contemporanea e che modificano i significati di presenza, contatto, distanza. La crescente esposizione ai *social network* altera la percezione dello stare nella realtà, e in particolar modo il mondo circostante assume "confini spazio-temporali dettati da un'idea di prossimità mediale" (Boccia Artieri *et alii* 2017, p. 14). Le relazioni sociali passano *anche* attraverso le reti invisibili (e intangibili) delle connessioni via internet, un luogo non-luogo in cui si creano forme di comunità a bassa intensità, ossia in cui si può entrare e uscire a piacimento, che non richiedono una compresenza fisica e che al tempo stesso permettono di costruire comunità immaginate trascendendo i confini fisici (Bauman 2014). Un contesto in cui si crea un palcoscenico tramite i *social media* e un retroscena fatto di *lockdown* e quindi di isolamento fisico, dove la possibilità non è più solo quella di condividere *echo-chambers* che permettono una risonanza alla propria percezione emotiva, ma attivare canali visivi, di gruppo, per ricreare forme di riconoscimento e identificazione. La crescente rilevanza dei *social network* nella costruzione della realtà sociale passa dalla trasformazione della relazione tra sé ed altri e come tale genera processi di socializzazione permanente e interattiva che riscrivono non solo le forme dello stare associato, ma la stessa costruzione della biografia individuale ampliando lo spazio delle informazioni e delle interazioni possibili. In riferimento a uno dei *social network* che ha assunto una dimensione di massa, Facebook, la ricerca sociologica ha ormai messo in evidenza come l'aspetto rilevante non sia soltanto la piattaforma in sé, quanto il fenomeno della "coalescenza" fra le coppie concettuali "online/offline", mondo vicino/mondo lontano, pubblico/privato "che tendono a sfumarsi in un'unione di costruzione di significati e pratiche invece di rimanere distinti (Boccia Artieri *et alii* 2017, pp. 38-39).

Rimane tuttavia da indagare se e come il distanziamento fisico possa produrre a sua volta, nella reiterazione dei significati veicolati dai nuovi e vecchi *mass media*, vere e proprie forme di distanziamento sociale a fronte di un amplificarsi della percezione del rischio di contagio che deriva dalla interazione con gli altri. In altri termini si tratta di assumere come problema sociologico rilevante se tra gli effetti collaterali della pandemia si creino le condizioni per il realizzarsi di due fenomeni alternativi. Da una parte la possibilità che si rafforzino le "comunità immaginate" di carattere difensivo, alimenta-

te dalle stesse camere dell'eco mediali dei *social network*, e corroborate dal processo di costruzione simbolica di un "Altro da sé" che assuma la forma della minaccia esterna e del nemico. Dall'altra l'ipotesi che la condivisione di una crisi come il Covid-19, con le implicazioni sanitarie ma anche economiche e sociali, possa alternativamente far riemergere la dimensione locale, il vicinato, come elemento di nuova socialità forte e quindi di solidarietà a fronte di una comune condizione di pericolo. In entrambi i casi, comunque, occorre mettere in evidenza la rilevanza del ruolo delle emozioni in un quadro di destrutturazione delle consuetudini della dimensione quotidiana del vivere associato. Parte dei comportamenti emersi soprattutto nella fase del *lockdown* necessitano di essere verificati una volta superate le fasi di maggior criticità della pandemia, tenendo presente proprio la particolarità dei fenomeni emotivi in contesti di crisi straordinaria, che di per sé richiamano quanto Durkheim metteva in evidenza in riferimento alle dinamiche presenti nei riti "piacolari" laddove i

sentimenti umani si fanno più intensi se affermati collettivamente. La tristezza, come la gioia, si esalta, si amplifica nel rimbalzare di coscienza in coscienza, sino a traboccare all'esterno sotto forma di moti esuberanti e violenti. Non è più l'agitazione gioiosa che abbiamo poco fa osservato: sono grida, urla di dolore (Durkheim 1973 [1912], p. 400).

Il rito che si celebra non più nella compresenza fisica ma nello spazio virtuale si confronta con la dinamica propria del costituirsi di "identità difensive" (Castells 1997), il cui elemento di oggettivazione esterno ed estraneo ha assunto nel corso dei mesi di *lockdown* la forma "dell'untore", ora nella veste del "cinese" di Wuhan, ora del *runner*, ora del trasgressore delle norme di pubblica sicurezza, ora infine della "movida" dei giovani.

LE PROMESSE INFRANTE DEL "PROGRESSO" NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

Oltre la specificità del momento di crisi più acuta, l'immaginazione sociologica del mutamento post Covid-19 pone una domanda di ricerca da sempre centrale per la sociologia, ovvero come sia possibile conciliare individuo e società in un contesto di ridefinizione delle aspettative, dei conflitti e delle rivendicazioni tipiche del concetto di modernità (Wagner 2013 [2012]). La pandemia ha proposto, o meglio ha reso non più differibili, alcune domande che hanno a che fare con la dimensione sociale e politica delle società, in particolare di quelle occidentali. Come conciliare libertà e sicurezza, come si è modificata la struttura delle diseguaglianze,

quale relazione intercorre fra progresso e emancipazione dell'individuo, come interagiscono la prospettiva di una costruzione individualizzata della propria biografia e il nuovo formarsi di identità collettive, quali processi hanno trasformato le questioni dell'ecologia da argomento cardine della società post-moderna innervata da valori post-materialisti alla rivalutazione materialista di tale argomento in relazione ai temi della vita e della morte. Parimenti in ambito politico l'equilibrio occidentale del rapporto tra liberal-democrazia e legittimazione si è modificato in ragione del trasformarsi stesso delle basi sociali della democrazia, ossia del rapporto tra modernizzazione (con le sue "promesse") e democrazia rappresentativa (con le sue "promesse"). Ciò che emerge è una riconfigurazione della relazione tra globalizzazione e rischi, così come tra le nuove traiettorie della modernizzazione e le trasformazioni della cultura politica, entrambe al centro del mutamento della rappresentazione sociale del concetto stesso di progresso. Nella società globale e globalizzata le dinamiche di accelerazione sociale non solo de-sincronizzano il tempo del mutamento sociale dal tempo della democrazia, ma "la velocità del cambiamento sociale e l'instabilità delle condizioni di base rendono concretamente pericoloso sviluppare e seguire un «progetto di vita»" (Rosa 2015 [2010], p. 93; Rosa 2019 [2016], pp. 180-181), che diventa "fuori controllo". A questo si aggiunge la dinamica del rischio che irrompe non come dimensione accidentale, ma come dato costitutivo di uno spazio globalizzato in cui il mutamento tecnico ed economico cessa di essere immediatamente associato all'idea di progresso e si fa fonte essa stessa di pericolo. La tesi che emerge fin dalla metà degli anni Ottanta relativa all'affermarsi di una nuova fase della modernità contraddistinta dalla *Risiko-gesellschaft* comporta un mutamento nel rapporto tra controllo politico e mutamento tecnico-economico (Beck 2000 [1986]). Il "rischio" si concretizza negli effetti stessi del progresso fino alla presa di coscienza che "la società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma. (*Idem*, p. 31). Da rimarcare, inoltre, come nella ricostruzione del concetto di rischio Beck mettesse in evidenza come questo fosse responsabile di un effetto livellatore sulla struttura stessa della società, non essendo le situazioni di rischio "comprese come situazioni di classe, né i loro conflitti come conflitti di classe" (*Idem*, p. 48). Un'affermazione che concentrandosi sul "fenomeno" rischio rischia tuttavia di sottovalutare gli "effetti" di tale fenomeno. In questo senso proprio una lettura sociologica del periodo del *lockdown* (e del periodo successivo) ha messo in evidenza come un "rischio globale" come il Covid-19 abbia livellato in quanto fenomeno virale la società globale, ma

non di meno abbia ampliato o creato un'ampia serie di diseguaglianze sociali. Gli effetti della pandemia, non solo dal punto di vista strettamente sanitario, hanno posto l'accento sulla diversa ricaduta sociale, producendo effetti diversi non solo in relazione all'età, colpendo in misura maggiore anziani e soggetti con patologie preesistenti, ma anche interagendo in modo diverso rispetto alla comunità etnica di appartenenza, al tipo di lavoro, al tipo di condizione abitativa, al tipo di sistema sanitario erogato, alle risorse culturali, al *digital divide*, all'essere *winner* o *losers* della globalizzazione. Le dinamiche del rapporto tra globalizzazione e rischi ridisegnano il "progetto politico della modernità", e lo sviluppo delle varie crisi, da quella internazionale del terrorismo dell'11 settembre 2001, a quella economico-finanziaria del 2008, fino alla recente crisi del Covid-19, mettono in evidenza come la risposta alla destrutturazione di tale progetto non sia automaticamente contro-bilanciata dall'attivarsi di una razionalità riflessiva individuale capace di rimodulare il progetto della modernità non più su base politica tradizionale ma attraverso la logica della *life politics* (Giddens 1991), della sub-politica (Beck 2000 [1986]) o comunque di una versione contemporanea di derivazione illuministica delle nuove forme di razionalità dialogica come superamento degli ostacoli e riappropriazione del progetto della modernità (Habermas 1984; 1996). In questo senso, infatti, il progetto originario della modernizzazione e della democrazia prometteva l'emancipazione dell'individuo attraverso la razionalizzazione e la riflessività nel proprio vissuto quotidiano, affidato alla costruzione della propria biografia personale e personalizzata il compito della de-colonizzazione del mondo della vita, dai vincoli dell'economia ma anche dalla pervasività delle forme organizzate di intermediazione politica. Lo stesso paradigma della modernità si trasforma, abbandonando la prospettiva della generalizzazione intesa come la forma assunta dalla modernità stessa nella società industriale, e come tale soggetta a una "razionalizzazione formale pervasiva" composta di una dimensione tecnica, una cognitiva e una normativa (Reckwitz 2020, p. 23). A questa forma della modernizzazione si sostituisce, senza una rottura post-moderna ma come sviluppo proprio e interno alla modernità stessa, una forma di singolarizzazione che può perseguire strade diverse. Da una parte la singolarizzazione può essere intesa come il farsi sociale e consapevole del soggetto, all'insegna di una identità critica soggettiva (Touraine 1998 [1997]), dall'altra può emergere la "logica sociale" di una soggettivizzazione come non unidirezionale ricostruzione di senso a partire dalla differenziazione di soggetti che non si definiscono per il posto occupato nei processi economici ma nella dimensione culturale

(Reckwitz 2020). In particolare, quest'ultima prospettiva prende avvio dal processo di individualizzazione già analizzato da Beck, ma da quest'ultimo si distacca proiettandosi verso un modello di costruzione individuale non razionalistico-riflessivo di tipo generalista. Si tratta di una svolta che si fonda sulla soggettivazione in riferimento a una culturalizzazione delle divisioni sociali in modelli di stili di vita che dismettono grandi narrative per valorizzare narrative singolarizzate. La classica nozione di progresso viene superata sottoponendo a critica la tendenza all'auto-realizzazione di ciascun individuo che aveva contraddistinto la classica promessa del progetto sociale e politico della modernità.

Proseguendo in questa direzione, alla crisi della auto-realizzazione si affiancano altre due crisi. Da una parte la crisi del riconoscimento, inscindibilmente legata alla logica della realizzazione individuale. Dall'altra la crisi della politica nella sua capacità di controllo della società, a causa della frammentazione del dibattito pubblico all'interno di sfere pubbliche autonome, separate e conflittuali, in cui l'obiettivo perseguito è quello di ottenere un riconoscimento sulla base della similarità culturale e non di classe sociale (Reckwitz 2020, pp. 317-318). Proprio all'interno della politica della soggettività Reckwitz riconduce la nascita di un contro-movimento politico orientato alla logica del "*cultural essentialism*", ossia a forme di re-indirizzamento della soggettività a partire da nuove dimensioni di comunitarismo. Quest'ultime, che si esprimono di volta in volta come forme di *identity politics* a carattere etnico, come tendenze al nazionalismo culturale, come versioni del fondamentalismo religioso o come forme di populismo di destra sovranista, divergono dalle forme tradizionali del comunitarismo per la centralità che assume la culturalizzazione di una specifica identità agita politicamente in contrapposizione alle altre. Forme neo-comunitarie frammentate che non de-individualizzano il singolo, quanto invece appagano una forma di riconoscimento e di senso che non si propone di uniformare gli altri a sé, quanto di marcare la differenza fra i simili a sé e gli altri (*Idem*, pp. 290-291).

Tale processo, che assume il connotato di una "contro-rivoluzione silenziosa" rispetto alla traiettoria individuata da Inglehart (2018) del mutamento dei valori e della cultura politica di tipo post-materialista, inizia a generarsi negli anni Ottanta, attraverso la fine del sistema bipolare della Guerra fredda nel 1989, la crisi dell'11 settembre 2001, la crisi economica del 2008, e progressivamente accompagna la crisi della capacità della politica di generare fiducia, facendo emergere la spirale populista di sfida della rappresentanza politica liberaldemocratica (Canovan 2005; Rosanvallon 2020; Urbinati 2019). Nel-

la trama irrisolta delle promesse non mantenute della modernità e delle promesse non mantenute della democrazia si creano le condizioni per l'emergere di una spinta destrutturante della mediazione politica tradizionale, e al tempo stesso si crea lo spazio per un processo di opposizione politica *anti-establishment* interpretata dal sovranismo e dal "nativismo differenziale", un populismo-nazionalista che perde il carattere ideologico dei movimenti della destra neofascista tradizionale e si contrappone apertamente ai fenomeni del multiculturalismo e della globalizzazione (Betz 2003; Bornschier 2010; Kriesi *et alii* 2012). La politica, intesa sia come rappresentanza liberaldemocratica che si attiva a partire da gruppi sociali definiti che delegano il potere a rappresentanti legittimati sulla base di un legame ideologico, sia come ambito istituzionale di governo in grado di dare corpo al progetto democratico attraverso la capacità di regolazione e di redistribuzione, perde progressivamente la capacità di "incidere" sulle forme del mutamento sociale. Proprio le forme dell'accelerazione sociale aumentano il "passo" rispetto ai tempi della politica e la "de-sincronizzazione" dei tempi incrina la capacità, tipicamente moderna, della politica di regolare "i confini e le direzioni in cui operano la scienza, la tecnologia e l'economia" (Rosa 2015 [2010], p. 70; 2019 [2016], pp. 222-223). All'interno di questa frattura, che attiene al "tempo" ma soprattutto al problema della legittimazione e alle capacità di costruire quadri di senso condivisi, progressivamente si forma quella contrapposizione fra rappresentanti e rappresentati, nella particolare declinazione assunta dalla sfida "populista" alla liberal-democrazia nella contrapposizione fra élite e popolo (Mudde e Rovira Kaltwasser 2012; Müller 2016). Tali processi assumono un ruolo rilevante anche in occasione della crisi pandemica proprio in corrispondenza della richiesta pressante rivolta alla politica di tornare a essere generatrice di sicurezza e di interpretare la funzione di regolazione anche rispetto alla razionalità propria della scienza e a quella dell'economia, a fronte di un pericolo straordinario. In gioco torna a essere il primato della politica, che è un primato di direzione ma anche di creazione di senso nello svilupparsi di forme di razionalizzazione distinte nelle diverse sfere di vita, e che Weber aveva identificato nella capacità "rigeneratrice di legittimazione" attraverso il carisma della leadership. Un primato che aveva fatto del "progetto della modernità" un progetto eminentemente politico, con la promessa di "controllare le forze della natura" in cui scienza, tecnica, economia e istituzioni avrebbero interpretato il "progresso" come emancipazione dell'individuo e superamento dei rischi. Si arriva qui al punto che riconnette le forme del mutamento sociale, la dimensione del rischio, la relazione fra scienza e politica, con le dinamiche emerse nell'ambito

della pandemia. Una prospettiva che introduce l'ultimo punto qui considerato, ossia il rapporto tra trasformazioni della politica, sfide *della e nella* democrazia e stato di emergenza.

POLITICA E DEMOCRAZIA, PRIMA, DURANTE E DOPO IL *LOCKDOWN*

Durante i giorni del *lockdown* è emersa ripetutamente la questione "politica" del Covid-19. Da più parti si è sollevato il dibattito sullo "stato di eccezione", così come sulla "bio-politica" e infine su quale impatto la pandemia produrrà in termini di indebolimento o rinviogimento della "sfida populista alle liberal-democrazie", e quindi, *latu sensu*, ai rischi di un contagio anche della democrazia, delle sue forme, dei suoi tempi e dei suoi attori. Come può il Covid-19 cambiare la politica e la democrazia? In nessun modo, in quanto virus. E nemmeno i due mesi di *lockdown*, dato che i processi sociali e politici necessitano del tempo della sedimentazione per produrre effetti strutturali. Diversa è invece la prospettiva se si valuta l'ulteriore mutamento delle basi sociali delle liberal-democrazie, con la crisi economica innescata dal Covid-19 che si somma ai postumi di quella del 2008, entrambe innestatesi sul mai risolto problema della fiducia e della legittimazione della classe politica dopo la fine della democrazia dei partiti. Per questo le domande più difficili sono, e saranno, quelle sulla forma che prenderà il conflitto politico. Nella democrazia, auspicabilmente. Sulla democrazia, più pericolosamente. Con quel virus di ansia sociale, frustrazione, rabbia che non è nuovo nella storia e che ha una sua particolare dinamica di contagio nelle fasi di crisi. Per capire la politica serve capire la società, e così capire le trasformazioni della politica, della rappresentanza e del cammino mai dato per scontato, e mai concluso, della democrazia. In altri termini, la stagione dei Dpcm (Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri) si pone al crocevia di una re-interpretazione sistemica che chiama in causa la capacità della politica di essere produttrice di regolazione e il tema sociologico della legittimità della produzione di decisioni pubbliche (Blüdhorn 2009). Un tema che non emerge *ex novo* con la pandemia ma che nella seconda metà del Novecento è stato più volte affrontato, da prospettive diverse, nell'ambito della discussione sulla "crisi della democrazia".

La pandemia ha riproposto la relazione fra politica e scienza, ancor più in relazione alle sfide per la democrazia. La scienza stessa nella modernità ha assunto un ruolo ambivalente. Da una parte artefice del processo di disincantamento rispetto a credenze magico-religio-

se, dall'altra strumento della razionalità a cui affidare il compito di emancipazione dell'individuo. Successivamente, nella modernità avanzata, la scienza si trova essa stessa a essere oggetto di discussione, e i suoi interpreti nella sfera pubblica, gli esperti, da agenti della emancipazione interpretano il tradimento delle promesse non realizzate di quella emancipazione. La scienza, nella sua dimensione di tecnica che favorisce il progresso, diviene essa stessa generatrice di rischi, per di più nell'ambito di una relazione ambivalente con la politica. In una fase di crisi come quella del Covid-19, la scienza è esposta su un duplice fronte, da una parte nel suo ruolo di supplente della politica, dall'altra come timoniere "non democratico" delle scelte collettive di cui sospettare. Nella società del rischio "il monopolio di razionalità della scienza viene infranto", e anche laddove gli scienziati "si mettono all'opera con tutto l'impeto ed il pathos della loro razionalità obiettivante", la dimensione del rischio continua a fuoriuscire da una rigida relazione fondata sull'evidenza empirica (Beck 2000 [1986], p. 39). La definizione del limite fra rischio e libertà, fra *lockdown* e tutela degli interessi economici, e più in generale fra dimensione ecologica da tutelare e stili di vita da preservare, assume un contorno che non ha una risposta né univoca, né attribuibile alla metodologia basata sull'evidenza del dato empirico che persegue la scienza, ma inevitabilmente richiama la definizione sociale dei valori da perseguire e delle cornici di senso da adottare che costituisce il terreno della politica. La scienza, nella proiezione pubblica assunta durante la pandemia di "comitati di tecnici", virologi e epidemiologi, ha posto costantemente a proprio orizzonte la calcolabilità (o la sua pretesa) del rischio in riferimento ai mezzi e ai comportamenti adeguati per contenere il virus. Allo stesso tempo gli "esperti" non erano legittimati, né potevano, sostituirsi alla decisione sul bilanciamento fra regolazione restrittiva pubblica e accettabilità sociale di quelle restrizioni. Durante il *lockdown* la scienza e la tecnica hanno così riproposto il tema della vocazione richiesta alla politica di farsi interprete in grado di dirimere la questione del "confine" fra oggettività e pluralismo delle idee. Tema, quest'ultimo, che richiama il Weber della scienza come professione e poi della politica come professione, in particolare nell'affrontare il paradosso della razionalizzazione come tensione fra agire etico in vista di un "dominio cosciente del mondo" e "concezione del mondo", sollevando il problema della permanenza di un divario fra "conoscere ed interpretare" il mondo (Schulchter 1987; 1996). La scienza "lascia parlare i fatti" e si fa «professione» esercitata in modo specialistico, al servizio dell'auto-riflessione e della conoscenza di connessioni oggettive, e non un dono grazioso di visionari e profeti,

dispensatrice di beni di salvezza e di rivelazioni" (Weber 2004 [1919], p. 39). In modo diverso dalla scienza, alla politica e al suo essere professione dotata di un proprio metodo che orienta e al tempo stesso coniuga etica dell'intenzione e etica della responsabilità, è chiesto di interpretare la lotta fra valori, recuperando così uno spazio specifico di conflitto sul senso generale dello stare sociale. Ciò ha una implicazione che riguarda direttamente il ruolo del sociologo come scienziato sociale in relazione alla democrazia, riproponendosi quanto analizzato in merito alle possibili criticità della sociologia che da pubblica si fa militante, dato che

Se vi si parlerà di «democrazia», per esempio, se ne presenteranno le diverse forme, si analizzerà il modo in cui esse funzionano, si stabilirà quali conseguenze particolari l'una o l'altra hanno sulle condizioni di vita, e poi si contrapporranno a esse le forme non democratiche di ordinamento politico cercando di giungere fin dove l'ascoltatore sia in grado di trovare il punto dal quale poter prendere posizione in merito in base ai suoi ideali ultimi (Weber 2004 [1919], p. 30).

L'attualità della lezione weberiana su questi temi ci permette di valutare una delle derive assunte dalla politica nelle democrazie nel confluire di due processi, uno – più generale – relativo alla crisi della legittimazione della rappresentanza politica liberal-democratica, l'altro – più contingente – relativo alla gestione della pandemia. Fra le diverse prospettive che hanno affrontato il tema della delegittimazione della politica all'interno del più ampio processo di trasformazione delle forme della democrazia del Novecento, è possibile identificare un tratto comune nella crisi dell'idea tradizionale della rappresentanza politica sia nella forma di *standing for* sia nella forma di *action for*, entrambe alla base del riconoscimento della legittimità di una diseguale distribuzione del potere fra governati e governanti (Keane 2009; Tormey 2015; Merkel 2018). Insieme alle sfide dell'impolitica e del populismo (Taggart 2018), si è presentata la sfida della depoliticizzazione, tramite la quale la tecnica, gli esperti, gli organismi non maggioritari di regolazione, si sono posti al centro di quel processo di trasferimento e di "spoliazione" delle istituzioni attraverso la depoliticizzazione e il trasferimento a organismi non maggioritari rilevanti funzioni di regolazione, di fatto "svuotando" il processo democratico (Ranciere 1995; Flinders e Buller 2006; Hay 2007; Mair 2013; Fawcett, Flinders, Hay e Wood 2017; D'Albergo e Moini 2019). La depoliticizzazione, che nasce nel solco neo-liberale della tesi del sovraccarico (*overload*) di domande e pressioni sulla democrazia, si sviluppa in livelli e traiettorie diverse, a livello di governo nazionale e sovranazionale, e non di rado si avvale

di pratiche di coinvolgimento dei cittadini in processi legittimanti attraverso il ricorso a strategie (retoriche) di democrazia partecipativa o deliberativa, di fatto inserite a pieno titolo nella deriva depoliticizzante delle forme neo-liberali della *governance* (Mair 2013; Landwehr 2017). Non sfugge, in questa prospettiva, come il rapporto stesso tra la depoliticizzazione a opera delle élite e il populismo abbia un paradossale tratto unificante proprio nella concezione della politica post-rappresentativa. Se infatti le due prospettive confliggono sul ruolo delle élite, si convergono in una concezione della democrazia anti-pluralista, in cui il conflitto e le organizzazioni che lo strutturano costituiscono la “degenerazione da correggere” (Müller 2016; Caramani 2017).

A loro volta questi aspetti del rapporto tra tecnocrazia e democrazie, così come fra populismo e democrazia, richiamano due temi per ampie parti interconnessi che sono emersi durante il periodo di *lockdown* della crisi pandemica. Da una parte la bio-politica, dall'altra lo stato di eccezione. In una serie di brevi ma ampiamente dibattuti interventi sul rapporto tra stato di eccezione e pandemia¹, Agamben ha avanzato provocatoriamente l'ipotesi di una invenzione, o - successivamente - di una rappresentazione radicalizzata del virus, come dispositivo di bio-sicurezza per annullare la soggettività sociale e politica degli individui. In questo senso lo “stato di eccezione” evocato richiama la prospettiva della bio-politica come meccanismo di sorveglianza in cui la politica riduce lo spazio della libertà individuale fondando il suo potere sul richiamo al concetto foucaultiano di governamentalità, per cui “il rapporto di ciascun individuo con la propria malattia e con la propria morte, passa per le istanze del potere, la registrazione che esse ne fanno, le decisioni che esse prendono” (Foucault 1976 [1975], p. 214) Se Agamben (11 maggio 2020) parla espressamente di “adozione della logica del peggio come regime di razionalità politica” in cui il rispetto della norma - con i limiti da essa imposti - si traduce in una sorta di “civismo superlativo in cui gli obblighi imposti vengono presentati come prove di altruismo e il cittadino non ha più un diritto alla salute (*health safety*), ma diventa giuridicamente obbligato alla salute (*biosecurity*)”, occorre tuttavia una problematizzazione sociologica del tema proprio a partire dalla riflessione sul “panoptismo” di Foucault. Non sfugge infatti che la prospettiva del bio-potere avanzata da Agamben per la pandemia da Covid-19 riconduce al modello di gestione della peste nella città individuato da Foucault, il quale tuttavia lo identifica come un metodo superato dalla introduzione moderna dello strumento del Panopticon. In particola-

re, l'invisibilità della sorveglianza come dato moderno della politica regredisce nel caso del Covid-19 alla forma tradizionale di un potere che non si fa invisibile e viene interiorizzato dai cittadini, ma bensì recupera una sua visibilità e pervasività come nella fase pre-moderna. Il potere che deriva dallo stato di eccezione del Covid-19 si porrebbe quindi alla stregua di quello sperimentato nella città afflitta dalla peste, diverso e contrario dalla prospettiva del potere moderno, e come tale riproponendosi come Leviatano che

inventa nuovi ingranaggi; ripartisce, immobilizza, incasella; costruisce per un certo tempo ciò che è contemporaneamente la contro città e la società perfetta; impone un funzionamento ideale, ma che si riconduce in fin dei conti, come il male che combatte, al semplice dualismo vita-morte: ciò che si muove porta la morte, si uccide ciò che si muove (Idem, p. 223).

Pur non accogliendo la prospettiva della messa in discussione della pandemia e il suo derubricarla a espediente del bio-potere, la prospettiva di Agamben ci offre tuttavia la possibilità di tematizzare dal punto di vista della sociologia alcuni temi, fra cui lo “stato di eccezione”, anch'esso ampiamente evocato durante il *lockdown* e che ci consente di avanzare alcune riflessioni su un tema sociologicamente rilevante quale il fondamento di legittimità delle decisioni politiche. Non si tratta di ricondurre il tema a una questione di rapporti giuridici, ma di assumerne la dimensione sociologica rilevante in riferimento alla credenza nella legittimità, alla fiducia e alle forme di relazione fra libertà e sicurezza che costituiscono la trama del rapporto tra politica e società. In questo senso esiste una ulteriore versione dello “stato di eccezione” che emerge in relazione alla crisi pandemica, la cui prospettiva fuoriesce dalla logica foucaultiana di controllo e di dominio sui corpi, per innestarsi invece sul terreno dell'analisi socio-politica della leadership autocratica e populista in ordine alla “*illiberal democracy*” o alla dinamica della rappresentanza diretta che contraddistingue la “democrazia populista” (Pappas 2019; Urbinati 2019). La formula dello stato di eccezione si è posta alla base dei pieni poteri richiesti e ottenuti da Orbán per fronteggiare la pandemia in Ungheria, proseguendo sulla via - già intrapresa in fase “non eccezionale” - di ridefinizione del regime politico e del fondamento giuridico di una involuzione autoritaria della democrazia (Körösenyi, Illés e Gyulai 2020). Tuttavia, nell'ambito delle democrazie liberali, Italia compresa, lo stato di eccezione è stato richiamato più per assonanza che per fondamento teorico di un potere politico che ruota attorno a una determinata configurazione dei due concetti di legittimità e di legalità riassunti nel

¹ Si vedano gli interventi di Agamben in Quodlibet apparsi a partire da *L'invenzione di un'epidemia* (26 febbraio 2020).

potere direttivo-autoritario del leader. In realtà lo “stato di eccezione pandemico” ha ben poco a che fare con il concetto di sovranità come potere di decidere sullo stato di eccezione di Carl Schmitt, e in particolare con l'applicazione dell'art.48 della Costituzione di Weimar, e molto più con la tensione fra politica e gestione dell'emergenza, in cui ciò che rileva non è l'iper-politicizzazione costituente del leader quanto la “tecnicizzazione” della decisione politica come riconfigurazione del potere che si legittima in ragione di un sapere esperto. Non si può infatti tacere il fatto che lo stato di eccezione di Schmitt si pone esplicitamente come altro rispetto a “qualsiasi ordinanza di emergenza o di stato di assedio” (Schmitt 1972, p. 33). Non si tratta, quindi, della mera definizione di un provvedimento eccezionale nel campo - da Schmitt stesso contemplato per separarne la fattispecie rispetto al tema della sovranità - di “salute pubblica”, in cui l'emergenza ritaglia al potere politico uno spazio legittimo per intervenire su un determinato tema in un momento contingente. Lo stato di eccezione schmittiano, e così la leadership dello stato di eccezione, pongono al centro il tema più ampio della sovranità politica e la previsione che quest'ultima è esercitata da “chi decide dello Stato di eccezione”, facendo del leader una fonte di potere superiore alla norma giuridica in quanto incarna il valore dello Stato e la sua unitarietà (*Idem*, p. 39). In altri termini, per Schmitt, il tema dello stato di eccezione è il fondamento di ordine dello Stato, più e oltre la norma, e come tale “rende palese nel modo più chiaro l'essenza dell'autorità statale. [...] l'autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto” (*Idem*, p. 40). La radice di questa prospettiva si colloca in un tema non nuovo nella sociologia politica e nella sociologia del diritto, in particolare in Weber, per cui il principio di legalità non riesce ad operare come unico elemento legittimante, dovendosi avere una credenza nella legalità in grado di andare oltre la mera formalità dei rapporti giuridici. Un tema che emerge in riferimento alla “soluzione” e al “bilanciamento” fra modernizzazione come razionalizzazione delle sfere di vita e necessità di una cornice di senso condivisa che vada oltre la razionalità, risolta da Weber nella politica e nel ruolo del carisma nella storia. Anche in questo campo la pandemia offre la possibilità alla sociologia e alla sociologia politica di indagare temi e problemi che vengono “amplificati” ma non creati dalla situazione di emergenza. In particolare, il regime di emergenza che ricorre nelle limitazioni alle libertà individuali stabilite dai vari Dpcm per la salute pubblica rientra in quel paradosso per cui lo stato di eccezione, laddove si affida al sapere degli esperti, di fatto mette in atto una riduzione della politica a “amministrazione delle cose”, con una legittimità che

non necessita di leadership carismatica (Preterossi 2015, p. 81). Si tratta, in altri termini, di un ulteriore dispositivo che accresce la tendenza depoliticizzante delle liberal-democrazie. Quanto tale “gestione del rischio” può creare una legittimazione del potere tecnocratico e non maggioritario una volta superato lo stato di necessità e ripresa l'ordinarietà di una ri-articolazione della politica sia come rappresentanza sia come politica delle identità? La pandemia accresce la necessità di verificare se e quanto le liberal-democrazie contemporanee, razionalizzate nel loro funzionamento procedurale, rimangono progressivamente prive di quelle “connessioni di senso valoriali” che sostanziano la democrazia come progetto, privandola di un valore che ecceda la sola dimensione di funzionamento degli ordinamenti democratici (Viviani 2019, pp. 50-51). Proprio in questo senso la domanda più volte riecheggiata durante la fase del *lockdown* sulle possibili implicazioni della pandemia sui populismi, in particolare sulla loro capacità di sfida o di destrutturazione dei sistemi rappresentativi democratici, rischia di essere schiacciata sul presente, senza considerare i processi in atto e senza ricondurre fenomeni contingenti ed emergenziali al più ampio terreno della struttura delle opportunità politiche in cui essi stessi sono inseriti.

BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2020), *Biosicurezza*, in «Quodlibet» (11 maggio 2020) disponibile on line al seguente link: <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-biosicurezza> (data di consultazione 02/02/2020).
- Bagnasco A. (2007), *Costinatio rigore di John Golthorpe*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 533-539.
- Bauman Z. (2014), *La vita tra reale e virtuale*, EGEA, Milano.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma [ed. or. *Risikogesellschaft: Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986].
- Berger P., Luckmann T. (1969), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna [ed. or. *The Social Construction of Reality*, Doubleday e Co., New York, 1966].
- Betz H-G. (2003), *Xenophobia, Identity Politics and Exclusionary Populism in Western Europe*, in «Socialist Register», 39, 193-210.
- Blüdhorn I. (ed.) (2009), *In Search of Legitimacy: Policy Making in Europe and the Challenge of Complexity*, Barbara Budrich Publishers, Leverkusen.
- Boccia Artieri G. et alii (2017), *Fenomenologia dei Social Network*, Guerini Scientifica, Milano.

- Bornschier S. (2010), *Cleavage Politics and the Populist Right. The New Cultural Conflict in Western Europe*, Temple University Press, Philadelphia.
- Boudon R. (2002), *Sociology that Really Matters: European Academy of Sociology, First Annual Lecture, 26 October 2001, Swedish Cultural Center*, in «European Sociological Review», 18 (3), 371–378.
- Bruhns H. (2020), *The Pandemic and Max Weber*, in «Max Weber Studies», n. 2/2020.
- Burawoy M. (2005), *For Public Sociology*, in «American Sociological Review», 70 (1), 4–28.
- Canovan M. (2005), *The People*, Polity Press, Cambridge.
- Caramani D. (2017), *Will versus Reason: The Populist and Technocratic Forms of Political Representation and Their Critique to Party Government*, «American Political Science Review», 44 (3), 303–306.
- Castells M. (1997), *The Power of Identity*, Blackwell Publisher Ltd., Oxford.
- D'Albergo E., Moini G. (2019), *Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione. Attori, pratiche e istituzioni*, Sapienza Università Editrice, Roma.
- Durkheim É. (1973), *Le forme elementari della vita religiosa*, Newton Compton, Roma [ed. or., *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris, 1912].
- Durkheim É. (2018), *Le regole del metodo sociologico*, Editori Riuniti, Roma [ed. or. *Les règles de la méthode sociologique*, Les Presses universitaires de France, Paris, 1895].
- Fawcett P., Flinders M., Hay C., Wood M. (eds.) (2017), *Anti-politics, Depoliticization and Governance*, Oxford University Press, Oxford.
- Flinders M., Buller J. (2006), and *Democracy, Depoliticization Arena-Shifting*, in T. Christensen and P. Laegreid (eds.) *Autonomy and Regulation: Coping with Agencies in the Modern State*, Edward Elgar, London, 81–109.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino [ed. or., *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris, 1975].
- Gallino L. (2006), *Dizionario di Sociologia*, UTET, Torino.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Stanford University Press, Stanford.
- Goldthorpe J.H. (2004), *Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts: European Academy of Sociology, Third Annual Lecture, Paris, 25 October 2003*, in «European Sociological Review», 20 (2), 97–105.
- Goldthorpe J.H. (2007), *On Sociology (2 vols)*, Stanford University Press, Stanford.
- Good D. (2006), *Social Distance*, in B.S. Turner (ed.), *The Cambridge Dictionary of Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 573–574.
- Habermas J. (1984), *The Theory of Communicative Action. Reason and Rationalization of Society*, Beacon Press, Boston.
- Habermas J. (1996), *Between Facts and Norms*, MIT Press, Cambridge.
- Hay C. (2007), *Why We Hate Politics*, Polity, Cambridge.
- Inglehart R.F. (2018), *Cultural Evolution. People's Motivations are Changing, and Reshaping the World*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keane J. (2009), *The Life and Death of Democracy*, Simon & Schuster, London.
- Kitsuse J., Spector M. (2017), *Sociologia dei Problemi Sociali*, Mimesis, Milano.
- Körösényi A., Illés G., Gyulai G. (2020), *The Orbán Regime: Plebiscitary Leader Democracy in the Making*, Routledge, London.
- Koselleck R. (2012), *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona [ed. or. *Krise*, in O. Brunner-W. Conze-R. Koselleck (eds.), *Geschichtliche Grundbegriffe: historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1982, 617–650].
- Kriesi H-P., et alii (eds.) (2012), *Political Conflict in Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Landwehr C. (2017), *Depoliticization, Repoliticization, and Deliberative Systems*, in P. Fawcett, M. Flinders, C. Hay M.W. (eds.), *Anti-politics, Depoliticization & Governance*, Oxford University Press, Oxford, 49–67.
- Mair P. (2013), *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London.
- Merkel W. (2018), *Challenge or Crisis of Democracy*, in Merkel W., Kneip S. (eds.), *Democracy and Crisis: Challenges in Turbulent Times*, Springer, Verlag, 1–28.
- Mills C.W. (1973), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford, 1959].
- Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (2012), *Populism and (liberal) democracy*, in Mudde C., Rovira Kaltwasser C. (eds.), *Populism in Europe and the Americas. Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge, 1–26.
- Müller J-W. (2016), *What Is Populism?*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Paci M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Il Mulino, Bologna.
- Pappas T.S. (2019), *Populism and Liberal Democracy. A Comparative and Theoretical Analysis*, Oxford University Press, Oxford.
- Park R.E., Burgess E.W. (1921), *Introduction to the Science of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago.
- Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925), *The City*, University of Chicago Press, Chicago.

- Preterossi G. (2015), *Ciò che resta della Democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ranciere J. (1995), *La Mésentente. Politique et philosophie*, Galilée, Paris.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*. Cambridge, Polity Press, Cambridge.
- Reyniè D. (2013), *Les nouveaux populismes*, Fayard-Pluriel, Paris.
- Rosa H. (2019), *Resonance. A Sociology of Our Relationship to the World*, Polity Press, Cambridge [ed. or. *Resonanz: Eine Soziologie der Weltbeziehung*, Suhrkamp Verlag, Berlin, 2016].
- Rosa H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino [ed. or. *Alienation and Acceleration: Towards a Critical Theory of Late-Modernnn Temporality*, NSU Press, Malmö/Aarhus, 2010].
- Rosanvallon P. (2020), *Le siècle du populisme : Histoire, théorie, critique*, Seuil, Paris.
- Santambrogio A. (a cura di) (2010), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi Editore, Perugia.
- Schluchter W. (1987), *Il paradosso della razionalizzazione. Studi su Max Weber*, Liguori Editore, Napoli.
- Schluchter W. (1996), *Paradoxes of Modernity: Culture and Conduct in the Theory of Max Weber*, Stanford University Press, Stanford.
- Schmitt C. (1972), *Le categorie del «Politico»: saggi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- Simmel G. (2018), *Sociologia*, Meltemi, Milano.
- Taggart P. (2018), *Populism and 'unpolitics'*, in Fitzi G., Mackert J., Turner B.S. (eds.), *Populism and the crisis of democracy*, Vol. 1, Routledge, London, 79-87.
- Tormey S. (2015), *The end of Representative Politics*, Cambridge Polity Press, Cambridge.
- Touraine A. (1998), *Libertà, Uguaglianza, Diversità. Si può vivere insieme?*, Il Saggiatore, Milano [ed. or. *Pourrons-nous vivre ensemble? Égaux et différents*, Fayard, Paris, 1997].
- Urbinati, N. (2019), *Me the People. How Populism Transforms Democracy*, Harvard University Press, Cambridge.
- Viviani L. (2019), *Il carisma nella sociologia weberiana della leadership*, in «SocietàMutamentoPolitica» 10(20), 39-55.
- Wagner P. (2013), *Modernità. Comprendere il presente*, Einaudi, Torino [ed. or. *Modernity. Understanding the Present*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012].
- Weber M. (2004), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino [ed. or. *Wissenschaft als Beruf und Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München, 1919].